

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/1 (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Martina Carraro

L'“ACCULTURAZIONE” COME METODO PER FARE STORIA:
CONCINA E LA MONTAGNA VENETA

Un giorno di dicembre di cinque anni fa ho avuto l'occasione di scambiare qualche idea con il professor Concina circa un argomento un po' particolare di cui, con sua felice sorpresa, sapevo si fosse occupato. In termini generali parlavamo di forme insediative della montagna veneta; nello specifico poi la conversazione si era spostata sul “rifabbrico” ottocentesco, forse per una sua particolare affezione al tema – per niente esplorato all'epoca in cui lo aveva studiato – o forse perché, ancora oggi, resta il capitolo più riconoscibile nella storia della trasformazione edilizia della montagna.

In realtà il rifabbrico – la ricostruzione di antichi villaggi secondo modalità che potremmo definire “igieniste” *ante litteram* – era solo il punto di arrivo dell'articolata ricerca che Concina aveva sviluppato nella sua tesi di laurea (1970-1971) dedicata a *Problemi di acculturazione: architettura ed urbanistica nell'alta valle del Piave*¹, titolo quanto mai programmatico.

L'analisi è introdotta da un inquadramento a doppio livello: una cornice metodologica seguita da una panoramica degli studi sulla materia in questione. Se quest'ultima appariva all'epoca liquidabile come produzione da *historien du dimanche* per dirla con Philippe Ariès, la prima era decisamente più interessante, proponendo un approccio storiografico che, se oggi è patrimonio comune, allora era acquisizione recente.

L'orizzonte è quello della necessaria cooperazione tra storia e antropologia, assunta come metodo da chi «respinge con un solo colpo tutta la storia tradizionale degli avvenimenti, quella storia *événementielle*

¹ ENNIO CONCINA, *Problemi di acculturazione: architettura ed urbanistica nell'alta valle del Piave*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova-facoltà di Lettere e Filosofia, relatore professor Lionello Puppi, a.a. 1970-1971. Per quanto ne sappiamo l'unica copia consultabile è alla Biblioteca civica di Belluno.

che colleziona astrazioni senza rifarsi sufficientemente ai legami e meno ancora alle genesi»². La citazione è presa a prestito da Alphonse Dupront, storico delle *Annales* poco noto invero, ma comunque il primo a mettere in circolazione in Francia il termine “acculturazione” e a “traslarlo di campo”, mutuandolo dagli studi di antropologia sociale di ambiente americano³.

Per acculturazione egli intende

il movimento di un individuo, di un gruppo, di una società e anche di una cultura verso un'altra cultura; dunque un dialogo, un confronto, una mescolanza e, più spesso, una prova di forza. [Quando] due culture o due civiltà sono presenti, la loro interrelazione [...] è acculturazione⁴.

Posto così, il concetto consente di evitare ambigue espressioni del tipo “influsso” o “influenza”, sostituendole con locuzioni più fondate quali “reciproci condizionamenti” e “accoglimento/assimilazione di modelli culturali”: la prima è derivata dalla definizione di cultura, intesa come «vasto apparato condizionante», che ne aveva dato l'antropologo Bonislaw Malinowski; la seconda si basava sul concetto di “modelli culturali” e sui modi della loro diffusione puntualizzati da Georges Duby⁵.

La tesi verte dunque sui riflessi di ordine architettonico e urbanistico che simili processi hanno generato nei territori presi in esame.

Ovvio perciò che l'arco cronologico di interesse sia esteso e non solo perché le trasformazioni delle strutture culturali sono di lungo periodo. Qui si tratta innanzitutto di individuare e descrivere i caratteri propri della società su cui tali dinamiche incidono⁶; caratteri che si dimostrano estre-

² Ivi, p. 7.

³ Per il ruolo di Dupront nell'ambito della svolta antropologica che conduce alla *nouvelle histoire* si veda l'ormai classico PETER BURKE, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales», 1929-1989*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 74-75, 111.

⁴ Citato in CONCINA, *Problemi di acculturazione*, p. 5. Il riferimento è a ALPHONSE DUPRONT, *L'acculturazione. Per un nuovo rapporto tra ricerca storica e scienze umane*, Torino, Einaudi, 1966, traduzione di ALPHONSE DUPRONT, *De l'acculturation*, in *XIIe Congrès international des sciences historiques. Rapports*, 1, Horn/Wien, Verlag Ferdinand Berger & Söhne, 1965, pp. 7-36.

⁵ Cfr. BONISLAW KASPAR MALINOWSKI, *ad vocem*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, 4, New York, Macmillan, 1931, pp. 621-645 e GEORGES DUBY, *The Diffusion of Cultural Patterns in Feudal Society*, «Past and Present», XVII, (1968), 39, pp. 1-10.

⁶ In altre parole si devono «riconoscere gli intrecci di interessi, di mezzi, di vita mettendo a

mamente persistenti – sopravvissuti fino al dominio napoleonico, quando non addirittura ben dentro l'Ottocento – e le cui radici, eterogenee, vanno cercate molto in là nel tempo, a partire almeno dall'alto medioevo.

Che ci si trovi di fronte a una ricerca di ampio respiro lo rivela, in via indiretta, anche il titolo stesso del lavoro: due gli indizi in questo senso.

Il primo è l'impiego della voce "urbanistica" che, applicata a una collettività essenzialmente rurale, appare a prima vista stonato. Oggi, in effetti, qualche eccezione d'uso sarebbe facile da sollevare, tuttavia, dal punto di vista dell'autore, il termine bene si presta a sintetizzare un lungo percorso che, dall'analisi della morfologia insediativa dei primi centri abitati e del loro articolarsi in sistema territoriale, transita attraverso la comparsa di una mentalità urbana, per approdare infine alla pianificazione mirata, operazione non più empirica ma retta da precise norme di intervento.

Il secondo è indizio più sottile e si cela dietro la definizione dell'area presa in esame che, per le sue complesse vicende, può essere inquadrata solo in termini geografici. Si accoglie cioè come riferimento l'unica entità stabile rispetto a confini di altra natura – etnico-linguistici o, peggio, politico-amministrativi – che, se assecondata, avrebbero portato all'esclusione di zone, quali il Comelico e l'Ampezzano, essenziali ai fini della ricerca.

In pratica "l'alta valle del Piave" non può risolversi semplicemente nel "Cadore" la cui delimitazione territoriale non resta inalterata nei secoli ed è perciò area soggetta a fenomeni di acculturazione differenziati. Giustamente, infatti, Concina parlerà di Cadore solo più tardi quando, a partire dalla pubblicazione di una sintesi del suo lavoro⁷, i suoi interessi si concentreranno sul periodo della dominazione veneziana e dunque sull'esame delle diverse componenti acculturanti di quest'unico fattore di acculturazione⁸.

nudo le strutture cioè quanto sarà di fondamento al nostro studio e in chiave filologica e in chiave critica», CONCINA, *Problemi di acculturazione* p. 16.

⁷ Cfr. ENNIO CONCINA, *Forme urbanistiche di una comunità alpina: il Cadore*, «Comunità», XXVIII (1974), 171, pp. 350-399.

⁸ Oltre ai saggi che citeremo nelle prossime note, si faccia riferimento anche a ENNIO CONCINA, *Il Cadore da paese ruinoso a Titian's Country*, in *Tiziano e Venezia*, atti del convegno (Venezia 1976), Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 417-423.

Per il momento l'alta valle del Piave va considerata innanzitutto una porzione del vasto municipio romano di *Julium Carnicum* il cui territorio si estende a comprendere anche la testata valliva del Tagliamento. Risale a questa fase la creazione di stretti legami di ordine civile ed ecclesiastico tra la zona in oggetto e il Friuli; legami che Concina definisce "rapporti di sostrato" a documentare la persistenza di radicate strutture mentali, pronte costantemente a riemergere.

L'alta valle del Piave diventa poi l'*Universitas terrae hominis cadubri*, ovvero la Comunità del Cadore, un'entità politico-territoriale autonoma di tipo federativo fondata su una partizione territoriale di matrice franco-longobarda. A questa fase – compresa circa tra la metà del 1000 e la metà del 1300 – risale la formazione degli agglomerati e la loro organizzazione in una sorta di struttura a rete.

L'intera area è suddivisa in dieci "centene" – unità territoriali, corrispondenti grosso modo alle vallate – a loro volta articolate in "deceni", ciascuno dei quali corrisponde a un nucleo, la "villa", costituito inizialmente da dieci unità residenziali/produktive. Ogni centena emana propri codici per la regolamentazione dell'uso del suolo e delle risorse. Prati, boschi e pascoli sono il bene primario della collettività e, come tali, appartengono a tutti e tutti ne godono equamente *pro indiviso*. Proprietarie sono le "Regole", organismi composti dai membri della comunità che amministrano il patrimonio fondiario cedendolo in enfiteusi. Di contro i suoli a proprietà privata, assegnati a ciascuna famiglia, sono limitatissimi, ridotti all'orto di pertinenza della casa rurale necessario evidentemente al mero sostentamento individuale. A partire dal 1235 tale sistema è "certificato" da statuti che assegnano alla Comunità – l'insieme delle dieci centene – poteri propri di autogoverno.

È qui che, nel racconto, è chiamata in causa una prima volta la valle del Boite. L'Ampezzano si offre infatti come luogo privilegiato per lo studio di questa primitiva struttura insediativa, grazie alla sua estraneità ai processi di cambiamento innescati dalla successiva presenza veneziana. Staccatosi dal Cadore nel 1511 per diventare parte del Tirolo fino al 1918 – e uscire definitivamente dagli interessi della tesi – riceve dall'Austria la conferma della propria indipendenza, rimanendo così quasi congelato in una specie di lungo medioevo che ne mantiene pressoché inalterata la configurazione materiale e l'*habitus* mentale, almeno fino alla prima metà dell'Ottocento.

In breve, l'ambiente che l'autore sta descrivendo è quello di una so-

cietà dove il “collettivo” prevale sull’“individuale”, dove equilibrio e uguaglianza sono testimoniati, tra l’altro, dall’uniformità edilizia degli abitati fatti di semplicissimi manufatti rurali. La sola forma di «monumentalità socialmente riconosciuta» resta la chiesa su cui perciò Concina può condurre un’analisi più puntuale di tipo stilistico-architettonico – legata al perdurare del linguaggio tardogotico fin dentro il Cinquecento – ma soprattutto di natura tipologica. È infatti l’unico edificio del villaggio di uso collettivo, perché neppure le istituzioni civiche godono di un proprio spazio indipendente appositamente costruito; la chiesa dunque svolge anche funzioni civili che incidono, non poco, sulla conformazione del suo impianto⁹.

Il territorio giunge a strutturarsi come «coordinazione di ville»: ciascuna di esse, incluse le ville sedi del governo della centena, trae il proprio valore, oltre che da sé stessa, dal proprio rapporto organico e paritario con le altre, al punto che coloro i quali si staccano dalla Comunità «non possono goder più di questi beni comunali, essendo come membri tronchi dal suo capo»¹⁰.

Dal 1420 la Comunità del Cadore “accetta” di avere, quale nuovo interlocutore, la Repubblica di Venezia: non si tratta infatti di annessione all’appena costituito *stato di terra* ma di consenziente aggregazione, per quanto, secondo Concina, vada sfatato il mito dell’unanimità come la citata vicenda dell’Ampezzano sta a dimostrare. L’adesione implica però il conferimento di alcuni privilegi da parte della Serenissima, tra cui il mantenimento dell’ossatura giuridica governata dal diritto consuetudinario e l’assicurazione che «le ville che compongono la Provincia del Cadore saranno sempre comprese tra le Comunità e ville della Patria del Friuli»¹¹.

L’ingresso nell’orbita veneziana avviene perciò senza particolari traumi; il che, per converso, sottolinea la permanenza di una netta distanza geografica e culturale dalla metropoli lagunare. Tuttavia il microcosmo comunitario – chiuso e autosufficiente perché fondato su un rapporto stabile tra dinamica demografica e disponibilità di risorse locali – scopre ora il significato e il valore dello scambio commerciale a

⁹ Cfr. CONCINA, *Problemi di acculturazione*, pp. 151-189.

¹⁰ Ivi, p. 91.

¹¹ Ivi, p. 29.

largo raggio, prima limitato allo spazio percorribile in due giorni di cammino: i veneziani infatti intraprendono un'attività di *import-export* – granaglie dalla pianura contro legnami dalla montagna – volano, inutile dirlo, di sviluppo economico bilaterale.

Questo primo elemento di novità porta con sé un'ulteriore esigenza: il bisogno di un referente unico e identificabile che possa relazionarsi con le istituzioni della Serenissima. È pur vero che la Comunità ha un proprio governo di stanza a Pieve di Cadore – il Consiglio generale – ma, come tutte le altre entità amministrative di tutte le altre ville, anche questo è privo di una struttura dedicata.

La decisione di realizzare un apposito edificio – il Palazzo della Magnifica Comunità del Cadore, 1444-1467 – e dunque di dotarsi di un'attrezzatura rappresentativa destinata a distinguersi nell'omogeneo tessuto rurale – «una cancelleria in opera muraria con torre» – è, per l'autore, un primo preciso segnale dell'emergere di un'aspirazione urbana che è quanto di più lontano dalla cultura locale. In altri termini, nella “società degli uguali” e del coordinamento comincia a insinuarsi il germe della gerarchia dei ruoli e della subordinazione delle parti.

A rafforzare questo sintomo interviene, nel corso del Cinquecento, un cambio di direzione nella politica economica dei veneziani che, dal commercio di transito, si indirizza allo sfruttamento diretto delle risorse boschive e minerarie, di cui la cessione del bosco di San Marco (1463) è solo il primo significativo tassello.

Tale processo, favorito dall'élite locale filo-veneta e dai Vecelli *in primis*¹², si traduce nella trasformazione di Pieve in centro del sistema comunitario e nel mutamento della sua compagine civile; fenomeno, quest'ultimo, su cui Concina tornerà più dettagliatamente in seguito¹³.

A fronte dell'uniformità sociale ed edilizia delle altre ville, legate a una conduzione silvo-pastorale, Pieve di Cadore diventa luogo eterogeneo, dove si sviluppa e si insedia un ceto borghese costituito da mercanti locali e da forestieri di provenienza lagunare: una nuova classe

¹² Cfr. in particolare ID., *Il Cadore al tempo di Tiziano: territorio e cultura*, in *Titianus Cadorinus. Celebrazioni in onore di Tiziano, Pieve di Cadore 1576-1976*, atti del convegno (Pieve di Cadore 1976), a cura di Ugo Fasolo, Michelangelo Muraro, Verona, Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, 1982, pp. 49-59.

¹³ Il riferimento è a ID., *Alpi e Rinascimento. Questioni di storia del territorio e della cultura nel Cinquecento veneto*, in *Titianus Cadorinus*, pp. 61-78.

imprenditoriale con tratti culturali del tutto dissimili da quelli della comunità finora descritta, ma che spesso, di quella comunità, guadagna i principali uffici di governo.

Costoro si fanno promotori di ingenti operazioni immobiliari, caratterizzate da quelli che l'autore definisce veri e propri «trapianti architettonici» relativi all'introduzione sia di "nuovi" tipi edilizi – il palazzo, la casa agiata, la sede delle istituzioni – sia di differenti componenti lessicali e modalità costruttive. In tal modo si giunge a creare una "monumentalità" civica per niente pertinente alla tradizione del luogo: elementi classicheggianti soppiantano la maniera tardogotica, mentre i modesti fabbricati in legno cedono il passo alla più massiccia edificazione in pietra.

Simbolo di integrazione del Cadore nel circuito commerciale veneto, Pieve assume i lineamenti formali di una cittadina della terraferma, ma l'ideologia urbana centralizzante¹⁴, prodotto di acculturazione, non arriva a spezzare il sistema comunitario. Centro funzionale e istituzionale, Pieve non si vedrà mai riconosciuta la dignità formale di capoluogo: la proposta, avanzata dal Consiglio della Comunità alla metà del Seicento, è bocciata dall'insieme della collettività che la giudica lesiva del principio di coordinazione e di egualitarismo ben radicato nelle valli.

Le regole comunitarie, dunque, rimangono vitali, si piegano ma non si infrangono. Il loro scardinamento arriverà solo più tardi, dopo il collasso della Serenissima. Sul piano amministrativo ci pensano i francesi con lo scioglimento della Comunità e la sua ripartizione in due distretti (1807); operazione che segna solo l'inizio di successivi distacchi e riaggregazioni. Sul versante materiale sarà invece compito degli austriaci cancellare un'intera cultura architettonica e sconvolgere la morfologia degli antichi agglomerati, obbligando al rifabbrico generalizzato e regolamentato.

Già nella rinnovata *facies* monumentale conferita all'architettura

¹⁴ Usiamo "ideologia" nel significato attribuitole da Louis Althusser e fatto proprio da Georges Duby, intesa come «un sistema (che possiede una propria logica e un proprio rigore) di rappresentazioni (immagini, miti, idee o concetti a seconda dei casi) dotato di un'esistenza e di un ruolo storico in seno a una data società», GEORGES DUBY, *Storia sociale e ideologie delle società*, in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di Jacques Le Goff, Pierre Nora, Torino, Einaudi, 1981, p. 119.

religiosa del secondo Settecento, Concina coglie le avvisaglie di un netto cambiamento nei rapporti tra il corpo sociale e il proprio spazio di relazione¹⁵; segnali che, a partire della metà dell'Ottocento, il rifabbrico acuisce e radicalizza. Espulsione dai nuclei abitati di stalle e fienili, realizzazione di edifici d'abitazione interamente in muratura, regolarmente distanziati e prospettanti su strade rettilinee disposte a scacchiera, tutto questo in nome dell'ordine, dell'igiene e della sicurezza contro il connaturato e ricorrente problema del fuoco.

Con ciò Concina chiude il suo affresco sulla storia culturale di un'area geografica decisamente periferica. Il profilo complessivo che ne esce colpisce per organicità a fronte della dichiarata difficoltà documentaria, costituita da una «congerie di dati eterogenei», quando non da mere «spigolature»¹⁶.

¹⁵ Per questo particolare aspetto si veda oltre a CONCINA, *Problemi di acculturazione*, pp. 189-197, la sintesi in ID., *Forme urbanistiche*, pp. 390-391.

¹⁶ ID., *Problemi di acculturazione*, p. 16.



1. Veduta parziale dell'aggregato di Foppa, comune di Forno di Zoldo (da EDOARDO GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina d'Ampezzo, Edizioni Dolomiti, 2009²)

2. I tetti di scandole di Cibiana di Cadore in una foto del 1957 (da EDOARDO GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina d'Ampezzo, Edizioni Dolomiti, 2009²)



3. Cencenighe Agordino com'era prima dell'alluvione del 1966 che ha parzialmente distrutto il paese (da EDOARDO GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina d'Ampezzo, Edizioni Dolomiti, 2009²)

4. Padola «rifabbricata» dopo l'incendio del 1842 (da EDOARDO GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina d'Ampezzo, Edizioni Dolomiti, 2009²)

5. Veduta dell'aggregato di Sappade, comune di Falcade (da EDOARDO GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina d'Ampezzo, Edizioni Dolomiti, 2009²)





6. Il «rifabbrico» ottocentesco di Villagrande di Lorenzago
(da EDOARDO GELLNER, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*,
Cortina d'Ampezzo, Edizioni Dolomiti, 2009²)